

**5. DOCUMENTI D'ARCHIVIO  
E DI LETTERATURA ITALIANA**



**A CHIUSURA DI SECOLO:  
PROSE LETTERARIE NELLA  
SVIZZERA ITALIANA (1970-2000)**



**Franco Cesati Editore**

CARLA ROSSI

## I TICINESI DEL «PREMIO CHIARA GIOVANI»

Ripongo anche l'ultimo, esile e colorato volumetto del «Premio Chiara Giovani» nello scaffale. Il «Chiara» è un premio letterario particolare ed unico in Italia: unico per la grinta nel voler 'attraversare il confine' e dar modo anche ad autori svizzeri di lingua italiana di far sentire la propria voce particolare perché dedicato al racconto ed aperto ai giovani.

Casi, terminata la lettura dei racconti segnalati alle ultime tre edizioni, mi vengono in mente il verso d'una canzone e molti volti.

Il verso è quello d'una canzone degli Smiths, *Handsome Devil*, che recita «there's more to life than books, but not much more, not much more».

I molti volti, invece, finiscono col confondersi in uno solo: quello di un *par amex* buono, educato, conformista e un po' provinciale.

Seguendo dunque l'esile traccia fornita dalle intestazioni, dai temi annuali proposti ai giovani del «Chiara», è possibile costruire un'ipotesi di lettura intertestuale: analizzare in parallelo scritti (senza forzatamente fare il nome dell'autore) che, con esiti certo differenti, rivelano – e non troppo inaspettata – affinità insospettate, compatibilità imposte da una medesima condizione.

Da ex «giovane scrittore» ho riconosciuto l'entusiasmo di questi racconti d'età compresa tra i 17 ed i 25 anni, alle prime esperienze con la scrittura, da ex insegnante di liceo ho riconosciuto la grande voglia dei racconti di apparire BRAVI.

I temi sono molti (anche se finiscono col ripetersi ad ogni edizione), e questo è indicativo, i testi sono, immancabilmente, più o meno interessanti,

<sup>1</sup> Verso ispirato a «There's more to life than what you read in books», tratto da *Magnum Opus*, di Kurt Vonnegut.

e tutti legati, come anticipato, da un comun denominatore: il desiderio di piacere al lettore, ma senza causargli scossoni.

Trionfano, tra i giovani ticinesi del «Chiara», i buoni sentimenti ed anche un po' di vittimismo. Siamo ben lontani dai racconti al vetriolo di certi «scrittori cannibali» che imperversano o imperversavano sui banchi delle librerie solo qualche mese fa.

Si parla molto, oggi, di giovani autori italiani come Ammaniti, Brizzi, Nove, Santacroce (si parla delle loro esperienze individuali come del meno probabile esperimento di «gruppo», da quando hanno subito il fascino del cannibalismo), e pochi mesi prima si parlava di Culicchia, Ballestra, e pochi anni prima di Baricco, De Carlo, Veronesi, che hanno ripercorso quella strada che nel decennio precedente aveva portato alla ribalta autori come Lodoli, o Busi, o Tondelli – tanto per fare i tre nomi dei tre autori più differenti l'uno dall'altro.

Leggendo i racconti di questi nostri giovani ticinesi non solo siamo lontani dal *trash*, dal *pulp*, dai cannibali, dai cattivi ragazzi, dagli Ammaniti, dai Nove, dalle Santacroce e dai Brizzi, che sono giovani davvero, giovani ventenni con le idee chiare, la penna sicura, un astuto presenzialismo televisivo, il gusto della provocazione, la presunzione di essere diversi e dunque migliori, ma siamo anche molto lontani dalla potenza espressiva di un giovane autore, di Mendrisio, di cui abbiamo perso le tracce, Marco Alloni, vincitore del prestigioso Grinzane Cavour nel 1992.

Quell'Alloni nato nel 1967 e quindi forse oggi già considerato un ex giovane, del cui primo romanzo, *La luna nella Senna*, Umberto Piersanti scriveva:

[...] è un romanzo pieno e risolto, ricchissimo d'immagini e figure, attento alle tecniche e agli strumenti delle avanguardie (direi in particolare della grande avanguardia europea tra ottocento e novecento) e nello stesso tempo provvisto d'una sua singolare «classicità».

Il giovane ticinese che ha partecipato al «Premio Chiara» in questi anni ama più scrivere che leggere, ma soprattutto pare che ami più scrivere che vivere e tantomeno vivere DA GIOVANE. Non c'è vita vissuta in ciò che egli scrive e pare vivere un'eco di vita dei propri genitori, parlare e comportarsi come loro, persino quando affronta temi quali la violenza sessuale o la propria omosessualità.

È stupefacente e inatteso ritrovarsi, ad inizio millennio, dinnanzi questo ben educato *puer senex* di provincia, che fa materialmente della propria madre o del proprio professore di matematica, cinquantenne, il protagonista di ciò che egli scrive.

La voglia di evadere così tipica, un tempo, dei giovani, si concretizza pubblicamente solo in un volo d'ape di Anna Mattei, nel 98: niente più. Tutto agli antipodi degli «acidi» scozzesi alla Irvine Welsh di *Trainspotting*. Così è il premunismo nero della generazione degli anni Novanta, dove il linguaggio è scarno, dettagliato, balzubiente, la sfacciataggine del pugno contro il sistema, dove l'autoironia? Se ne intravede l'ombra giusto in un racconto di ATV (come preferisce firmarsi l'autore-protagonista), premiato in questo anno.

Pure, con i giovani ticinesi che scrivono oggi non leggano i propri coetanei, è come autore, tanto meno gli inglesi o gli americani o, se pure li leggono, non se vogliono imitare le ricette, non vogliono sfruttare quegli ingredienti di un successo che, se pure esagerato dai *media* a corto di argomenti originali, ha suscitato commenti sprezzanti o entusiastiche reazioni, omologando il tutto spesso inconcludente dei critici.

Pure, con i giovani ticinesi che scrivono NON cerchino il grande successo, ma solo l'approvazione degli adulti a loro più vicini, l'approvazione degli «anziani» degli adulti.

Solo se vogliamo quanto poco valgano le classifiche di vendita pubblicate sulle pagine letterarie dei quotidiani di tutto il mondo, basta sfogliare una per trovare fra i primi dieci posti almeno tre o quattro 'nuovi autori' (o, nei casi degli ultimi anni, magari negli ultimi mesi – presenti per mesi o anni, generazionali, meramente editoriali o di marketing).

Questi «nuovi autori» vengono letti dai ragazzi nella Svizzera italiana?

Però si viene tra le mani i volumetti del «Premio Chiara Giovani», ci stupiamo, forse, che ogni giovane scrittore interrogato sui propri padri sembra rispondere bene, attraverso ciò che scrive, che i suoi miti sono vicini alla sua età anagrafica.

Quest'anno, come in Italia, grazie a «Cyber Days», è stato organizzato un convegno intitolato «La letteratura dopo il villaggio globale»: hanno partecipato Vasco Ammirati, Luisa Brancaccio, Aldo Nove (tutti inclusi nell'omonima *Conversazione cannibale*), Isabella Santacroce, Tommaso Landolfi. Ogni autore ha dimostrato di apprezzare Welsh & Co., di vivere un libro, di volerlo conoscere e persino di lasciarsi ispirare dagli scritti di chi lo ritiene attuale.

Pure non essere così in Ticino.

Se dovessimo, dunque, considerare i racconti dei ticinesi partecipanti al Premio Chiara come una «cartolina del tempo» inviata dalla Svizzera italiana quale immagine ci troveremmo di fronte? Chi è d'adolescente ticinese che partecipa a questo premio letterario? Sono presenti tratti disfunzionali, di «Chiara giovanile» nei testi inviati?

Per avere una risposta, entriamo nei laboratori dei ragazzi ticinesi che scrivono, ragazzi cui possiamo fare anche qualche nome a caso, quale Trombin, Fazioli, Homayoun, Buccella, Buvoli, Della Casa: giovani che dentro il bailamme di questi anni in bilico NON hanno cercato una lingua adatta alla loro scrittura. Essi, sulla carta (d'identità, vista la loro età), promettono molto, perché nati e cresciuti nella libertà delle incertezze. Il peggior nemico d'un artista, si sa, è la certezza, perché la certezza offusca la verità.

Ma il mondo che questi ragazzi osservano è quello che a occhio nudo non si vede. Lontano ancora dalle rivoluzioni. È un mondo sommerso nei silenzi delle anime o delle stradine sicure che conducono a casa, dove un piccolo morso della gelosia fa più male di un colpo di fucile in Macedonia. Pare che qui, nella Svizzera italiana, il tempo che la storia ci mette a sciogliersi nella vita e a diventare cultura bruci più di una generazione di scrittori. I rumori giungono ovattati, l'agiatezza economica individuale pone al riparo dai grandi sussulti.

Ed ecco che i racconti dei giovani adolescenti che hanno partecipato alle edizioni del «Chiara» finiscono col rivelarsi estremamente utili per svolgere una sorta di «mini indagine sociologica», che permette di evidenziare come, anche in una piccola realtà come quella della Svizzera italiana, il problema relazionale sia cruciale nell'adolescente e per ciò che è relativo alle questioni familiari e per quanto riguarda quelle del contesto scolastico. Contesto in cui assume particolare rilevanza il costrutto di identità personale, variabile psicologica di grande importanza in età evolutiva.

Le acquisizioni scientifiche hanno evidenziato come, in ambito psicologico, le esperienze adolescenziali rappresentino una tappa importante della vita umana. A partire dalla metà degli anni Sessanta si è passati da una concezione tradizionale che considerava l'adolescenza come un momento di «crisi» e di «passaggio» ad una concezione che reputava questa età come «fase autonoma e prolungata dello sviluppo umano, in cui il soggetto, a seconda della sua appartenenza sociale..., deve far fronte ai problemi posti dal suo stesso sviluppo biologico, fisico, psicologico, sociale» (Palmonari, 1993). A questo nuovo modo di concepire l'adolescenza hanno fornito un contributo decisivo non soltanto alcuni approcci teorici come quelli della «psicologia dell'arco della vita» e della «cognizione sociale», ma anche nuovi strumenti metodologici il cui impiego ha consentito agli studiosi del campo di affrontare problemi di grande importanza tra cui quelli dell'identità, del percorso dall'infanzia all'adolescenza, del rapporto dell'adolescente con la famiglia, della sessualità e dei gruppi di coetanei, dell'esperienza scolastica. Il giovane ticinese del «Chiara» non ha un'identità perso-

non ben definiti i racconti inviati paiono assomigliarsi un po' tutti: pochi  
già, poche sorprese. Scritti in un buon italiano scolastico, somigliano più  
a buoni temi in classe che a racconti scaturiti dall'urgenza di scrivere, dal

«**buon uso**».

L'identità personale può essere definita come «quella parte dell'immagine di sé di un individuo che deriva dalla sua consapevolezza di appartenere ad un gruppo sociale (o a più gruppi), unita al valore e al significato di appartenenza» (Tajfel, 1981). Ciò che risulta utile nella ricerca di identità è la considerazione che essa permette di giungere ad una più articolata conoscenza della soggettività, di constatare in che modo l'appartenenza a certi gruppi sociali caratterizzi l'individuo e in che modo il concetto di ruolo, cioè alle posizioni che un individuo occupa in ambito sociale.

L'identità personale subisce molto, infatti, l'influenza della variabile ruolo, ossia la posizione, lo «status», che un individuo occupa all'interno del gruppo di appartenenza. Ciò comporta tutta una serie di comportamenti che il gruppo «si attende» dalla persona in ragione del ruolo che ricopre e del modo in cui interpreta il ruolo medesimo.

Chi percepisce il «**buon uso**» è evidentemente «uno/a bravo/a» in ambito scolastico, per lo meno per quel che concerne le materie umanistiche, uno che si sente sufficientemente sicuro di sé e per questo abbastanza individualista, qualcuno che si distacca dal gruppo, ma sul quale il gruppo conta e punta.

Quel che è interessante qui notato ed evidenziato è che questi giovani, non riconoscendo il problema attraverso i loro scritti, in un gruppo, non seguono un «**buon uso**» ma riscono comunque con l'aver dei modelli.

Certo, voler legare immediatamente uno scrittore ai suoi anni e alla sua epoca è una dipendenza che proviene dalla vecchia critica sociologica letteraria. Questa imposizione parte dal principio ormai superato della dipendenza di ogni fenomeno umano dalla sovrastruttura economica. Quanto accade nella zona rimossa di una società (la cui voce è affinata) sono percorsi autonomi, spesso stabiliti da insondabili miti, da leggi alla trascendenza e da mitologie contraddittorie. Gli scritti sono giudizi (e, se proprio si vuole, catalogati) secondo il «**buon uso**».

Come è la differenza tra scrivere e far letteratura.

Scrivere vuol dire usare la lingua esistente per come viene consumata. Far letteratura significa inventare una lingua scritta. Scrivere vuol dire raccontare. Far letteratura vuol dire «parlare». La fedeltà alla realtà (per il piacere di chi crede a questo valore) la può garantire solo la letteratura,

cioè la creazione di una lingua artificiale in grado di parlare, di raccontare anche ciò che non si vede.

La lingua di Gadda, ad esempio (ma anche quella di Pasolini o di Calvino), non si trovava in natura. Eppure quanta realtà c'è nei libri di questi scrittori. Molta di più di quanta se ne può trovare in un giovane che utilizza come un reperto l'autentico gergo dei personaggi viventi.

Ora, se si vuole dare un'occhiata a questi giovani scrittori ticinesi, bisogna innanzitutto verificare se essi sono «cartacei» o fanno letteratura. Se posseggono o no ciò che Calvino chiama «coscienza linguistica». È innanzitutto una questione di talento (e per questo astorica), ma è anche un problema obiettivo, legato allo stato di «salute letteraria» della lingua scelta da questi ragazzi.

La lingua nazionale è quella fittizia, antiquata o volutamente *retriva* della TSI, altrimenti è quella altrettanto fittizia e *caciarona* della Tv italiana. I riferimenti letterari sono spesso gli autori stranieri tradotti (molti giovani scrittori trovano uno stile utilizzando la lingua italiana di traduzione, piena di barbarismi e di vezzi da doppiaggio cinematografico).

I giovani ticinesi del «Chiara» preferiscono usare la lingua ascoltata in casa e a scuola. Non inventano, non sperimentano nuovi linguaggi, vanno sul sicuro, perché è ai «grandi» del loro *entourage* che vogliono piacere: non c'è alcuna rivolta contro il mondo degli adulti, cui pare non vedano l'ora di accedere, non c'è alcun desiderio di «uccidere il padre», perché è da lui che vogliono un buffetto sulla guancia, un segno d'approvazione. Lui è il modello, nel modo di parlare, di comportarsi, di avere o meno successo, di imporsi, di far carriera.

Ragazzo, prenditi il tempo di leggere e quello di vivere, poi concediti l'elaborazione di qualche riga tua, accedi pure al sospirato mondo degli adulti e, se ancora scriverai – augurio che faccio di cuore a chi tra i giovani qui presenti, sentendosi dire che «deve crescere» si è sentito punto nell'orgoglio – senza dubbio giungerà anche per te il momento delle recensioni, quelle vere.

#### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Palmonari A., Carugati F., Ricci Bitti E., Sarchielli G. (1979), *Identità imperfette*, Bologna, Il Mulino.
- Palmonari A. (1985), *Vedere e capire gli adolescenti*, Bologna, Quaderni di Nuova Formazione.
- Palmonari A. (1993), *Psicologia dell'adolescenza*, Bologna, Il Mulino.

- Tajfel H. (1981), *Human groups and social categories*, Cambridge University Press, Cambridge.
- ~~Tajfel H.~~ ~~1985~~, *Gruppi umani e categorie sociali*, Bologna, Il Mulino, 1985.
- Tajfel H., Turner C. (1984), *Introduzione alla psicologia sociale*, Bologna, Il Mulino.
- Tamborini A. (1991), «Gli abbandoni tra disagio individuale e costi per la società», *Osservatorio «ISFOL»*, 5, 59-67.
- Watzlawick P., Beavin J.H., Jackson D.D. (1971), *Pragmatica della comunicazione umana*, Roma, Astrolabio.
- Zini E. (a cura di, 1995), *Le dimensioni della psicologia sociale*, Firenze, N.I.S.
- Zuccheri M. (1972), «L'identità psycho-sociale, un concept à la recherche d'une science», in S. Moscovici (a cura di), *Introduction à la psychologie sociale*, Paris, Larousse.
- Zuccheri M. (a cura di, 1990), *Adolescenza. Un problema sociale*, Roma, Pozzi.